

## L'io e il desiderio

**Dante Alighieri** (Firenze, 29 maggio 1265 – Ravenna, 14 settembre 1321)

**Francesco Petrarca** (Arezzo, 20 luglio 1304 – Arquà, Padova, 19 luglio 1374)

Pochi anni separano i due grandi poeti e, tuttavia, il confronto tra essi è un esempio del cambiamento profondo che si produsse nella cultura occidentale durante il quattordicesimo secolo.

Dante esprime il punto più alto a cui giunge la cultura medievale, e la sua vita e opera mostrano come per lui tutto è vissuto nel riconoscimento di Dio come fonte e fine di ogni atto umano.

A Petrarca non si addice più questa visione della realtà, in quanto l'unità della sua vita comincia ad essere messa in discussione: nella sua opera si comincia a vedere una separazione tra l'ideale cristiano – che egli riconosce teoricamente e che anche vuole e desidera – e gli interessi concreti che muovono la sua vita.

Si è sottolineato, da parte degli studiosi di letteratura, che nelle liriche di Petrarca si mette al centro l'interiorità della persona, i suoi stati d'animo, le sue dimensioni psicologiche, la soggettività dell'uomo. Perciò si è detto che in lui si preannuncia l'Umanesimo.

Tuttavia bisogna riconoscere che l'affermazione del valore della persona si poteva già trovare presente nel medioevo, in cui si era messa al centro la dignità di ogni essere umano come dichiara Charles Dawson:

"L'Umanesimo fu, è vero, un ritorno alla natura, una riscoperta dell'uomo e del mondo naturale, ma l'autore della scoperta [...] non fu l'uomo naturale: fu l'uomo cristiano, il tipo umano prodotto da dieci secoli di disciplina spirituale e di cultura intensiva di vita interiore"» (C. Dawson, «Cristianesimo e civiltà», in *Religione e cristianesimo nella storia della civiltà*, op. cit., p. 258)

La cultura medievale – e Dante con lei – affermano potentemente che l'uomo è grande:

Considerate la vostra semenza: (/ fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza". (DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia, Inferno*, Canto XXVI, vv. 118-120)

L'uomo è grande perché è Desiderio e esigenza senza limite, relazione diretta con l'infinito: nella *Divina Commedia*, Dante vive avvenimenti, incontri, esperienze, e grazie questo comprende cose nuove in rapporto al significato suo e della realtà, che è ciò che più gli interessa.

La *Commedia* – dice Auerbach – è la storia della trasformazione e salvezza di un uomo, e come tale, una figura della storia della salvezza dell'umanità in senso generale. (E. AUERBACH, *Mimesi*, p. 180)

Evidentemente – cito di nuovo E. Auerbach – la sua idea [di Dante] dell'avvenire, del succedere, non è identica a quella generalmente diffusa nel mondo di oggi, e, di conseguenza, non lo comprende solamente come evoluzione naturale, come un sistema di accadimenti sulla terra, ma in connessione costante con un piano divino, meta verso la quale si muove costante-mente l'umano accadere. (E. AUERBACH, *Mimesi*, p. 185)

Il poeta Mario Luzi, a proposito, dice:

Uno degli aspetti che rendono eccezionale Dante è proprio questo: che il personaggio esemplare, che nella *Commedia* si chiama Dante, è un personaggio sostanziato nell'individuo umano che si chiama Dante nella vita, nell'esistenza, nella storia. C'è una coincidenza effettivamente prodigiosa tra l'invenzione e la confessione, si potrebbe dire. [...] Si tratta di una coincidenza miracolosa tra il personaggio e l'autore. (MARIO LUZI, *Cantami qualcosa pari alla vita*, Forlì 1996, pp. 52-53)

Invece Petrarca analizza se stesso, si rappresenta in tutti gli aspetti delle sue emozioni, della sua psicologia, in cui scopre e soffre una divergenza, una divisione, tra quello che riconosce vero e le passioni che lo dirigono verso altre cose: scopre una discrepanza tra ragione e desiderio, morale e passione. Come si può riconoscere nel *Sonetto XCIX* del *Canzoniere*:

Poi che voi et io più volte abbiam  
provato/ com 'l nostro sperar torna  
fallace,/ dietro a quel sommo ben che  
mai non spiace/ levate il core a più  
felice stato.// Questa vita terrena è  
quasi un prato,/ che 'l serpente tra' fiori  
et l'erba giace;/ et s'alcuna sua vista  
agli occhi piace,/ è per lassar più  
l'animo invescato.// Voi dunque, se  
cercate aver la mente/ anzi l'extremo di  
queta già mai,/ seguite i pochi, et non  
la volgar gente.// Ben si può dire a me:  
Frate, tu vai/ mostrando altrui la via,  
dove sovente/ fosti smarrito, et or se'  
più che mai.»

Petrarca vive questa dissociazione nell'amore per Laura, che sente come qualcosa che lo imprigiona totalmente, come alternativa radicale alla ricerca della verità, di Dio. Laura gli fa scoprire la distanza tra la verità, che riconosce teoricamente, e la passione che lo attira lontano de essa. Da una parte canta alla donna con parole bellissime, come nel *Sonetto CLIX*, in cui esalta la bellezza quasi divina della donna che ama:

In qual parte del ciel, in quale ydea/ era  
l'exempio, onde Natura tolse/ quel bel  
viso leggiadro, in ch'ella volse/ mostrar  
qua giù quanto lassù potea?// Qual  
nimpha in fonti, in selve mai qual dea,  
chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?/  
quando un cor tante in sé vertuti  
accolse?/ benché la somma è di mia  
morte rea.// Per divina bellezza indarno  
mira/ chi gli occhi de costei già mai non  
vide/ come soavemente ella gli gira;//  
non sa come Amor sana, et come  
ancide,/ chi non sa come dolce ella  
sospira,/ et come dolce parla, et dolce  
ride.

D'altra parte, se guardiamo attentamente, sembra che al centro della poesia di Petrarca no ci sia tanto l'amata, ma ciò che essa

provoca – come sentimenti – nell'amante, che, analizzandosi, trova in se stesso il dubbio crescente rispetto alla possibilità di risolvere la contraddizione che vive e un odio sempre più grande verso il desiderio, il fatto stesso di desiderare, perché è ciò che lo allontana dal cammino corretto.

S'amor non è, che dunque è quel ch'io  
sento?/ Ma s'egli è amor, perdio, che  
cosa et quale?/ Se bona, onde l'effecto  
aspro mortale?/ Se ria, onde sí dolce  
ogni tormento?// S'a mia voglia ardo,  
onde 'l pianto e lamento?/ S'a mal mio  
grado, il lamentar che vale?/ O viva  
morte, o dilectoso male,/ come puoi  
tanto in me, s'io no 'l consento?// Et s'io  
'l consento, a gran torto mi doglio./ Fra  
sí contrari vènti in frale barca/ mi trovo  
in alto mar senza governo,// sí lieve di  
saver, d'error sí carca/ ch'i' medesimo  
non so quel ch'io mi voglio,/ et tremo a  
mezza state, ardendo il verno. (*Sonetto  
CXXXII*)

Si ritrae dal desiderio, che – dice – dovrebbe sparire:

Io son de l'aspettar omai sì vinto,/ e  
della lunga guerra de' sospiri;/ ch'i'  
aggio in odio la speme, e i desiri,/ ed  
ogni laccio onde'l mio cor è avvinto.//  
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto/  
porto nel petto, e veggio ove ch'io miri;/  
mi sforza: onde ne' primi empj martiri/  
pur son contra mia voglia risospinto.//  
Allor' errai quando l'antica strada/  
di libertà mi fu precisa, e tolta,/ hè mal si  
segue ciò ch'agli occhi aggrada.// Allor  
corse al suo mal libera, e sciolta:/ or' a  
posta d'altrui conven che vada/  
l'anima, che peccò sol' una volta..  
(*Sonetto XCVI*)

Qual grazia, qual amore, o qual  
destino/ mi darà penne in guisa di  
colomba;/ ch'i' mi riposi, e levimi da  
terra? (*Soneto LXXXI*)

Quest'incertezza giunge fino al dubbio sulla possibilità stessa di conoscere la verità, come esprime drammaticamente nell'opera *Seniles*:

[Sono] della verità avidissimo; e perché trovarla è difficile, e nel cercarla io son poco destro, soventi volte non

fidandomi di me stesso fuggo l'errore, e m'apprendo al dubbio tenendolo in luogo del vero. Così a poco a poco son divenuto accademico, e dopo tanti e tanti altri ultimo giunsi della più umile schiera nulla sapendo, nulla tenendo siccome certo, e dubitando di tutto, da quelle cose in fuori delle quali so che il dubitare è sacrilegio. (V, 6)

Petrarca *desidererebbe non desiderare* per non sentirsi imprigionato dall'errore. Si vede in lui, per la prima volta nella cultura occidentale, una distanza tra un bene «spirituale», superiore ma lontano, e i beni «terreni», che sono falsi, ma più attraenti.

.....

In Dante non esiste questa dicotomia: per lui, piuttosto, l'amore verso le cose terrene – e, sopra ogni altra cosa che attrae, verso Beatrice –, costituisce la strada per giungere alla suprema risposta al desiderio, a Dio, che chiama attraverso tutti i desideri, accesi dalle cose e dalle persone, dagli avvenimenti che succedono.

Perché io dico che non solamente ne l'acquisto de la scienza e de le ricchezze, ma in ciascun acquisto l'umano desiderio si sciampia, avvegnan che per altro e altro modo. E la ragione è questa: che lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima da la natura dato, è lo ritornare a lo suo principio. E però che Dio è principio de le nostre anime e fattore di quelle simili a sé (si come è scritto: "Facciamo l'uomo ad imagine e similitudine nostra"), essa anima massimamente desidera di tornare a quello. E si come peregrino che va per una via per la quale mai non fue, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza a l'altra, e così di casa in casa, tanto che a l'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza li occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia in sé

avere alcuno bene, crede che sia esso. E perché la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere esperta né dottrinata, piccioli beni le paiono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvuli desiderare massimamente un pomo; e poi, più procedendo, desiderare uno augellino; e poi, più oltre, desiderare bel vestimento; e poi lo cavallo; e poi una donna; e poi ricchezza non grande, e poi grande, e poi più. E questo incontra perché in nulla di queste cose trova quella che va cercando, e credela trovare più oltre. Per che vedere si può che l'uno desiderabile sta dinanzi a l'altro a li occhi de la nostra anima per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta de l'ultimo desiderabile, che è Dio, quasi base di tutti. Sì che, quanto da la punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e questa è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampi, l'uno appresso de l'altro. (DANTE ALIGHIERI, *Convivio, Trattato IV, c. 12*)

Per Dante ogni desiderio è buono, in quanto apertura per scoprire il rapporto con Dio: esiste quasi una piramide del desiderio, alla base della quale si trova Dio. L'uomo comincia desiderando qualcosa di limitato, che è come la punta della piramide, e si rende conto via via che le dimensioni di ciò che desidera crescono progressivamente: passa attraverso tutte le attrazioni umane per arrivare a Dio, l'unico capace di contenere tutta l'ampiezza del desiderio umano. Di fatto, per Dante, come per tutta la cultura medievale, nelle cose traspare Dio, che attira l'uomo a sé attraverso esse, come segni che rimandano oltre sé.

Io veggio ben sì come già resplende/  
ne l'intelletto tuo l'eterna luce,/ che,  
vista, sola e sempre amore accende;/  
e s'altra cosa vostro amor seduce/  
non è se non di quella alcun vestigio,/ mal  
conosciuto, che quivi traluce. DANTE  
ALIGHIERI, *Divina Commedia, Paradiso,*  
Canto V, 7-12)

Bisogna che le cose suscitino il desiderio perché questo, una volta acceso, non si quieti se non nell'unico che può riempirne tutta l'ampiezza, che cresce all'infinito, ossia in Dio. Si può verificare questo nelle tre citazioni seguenti del Purgatorio, la Cantica de la Commedia che affronta di più il tema del desiderio, perché le anime che vi si trovano vivono desiderando la pienezza della felicità, che ancora non possono sperimentare.

Esce di mano a lui che la vagheggia/  
prima che sia, a guisa di fanciulla/  
che piangendo e ridendo pargoleggia, //  
l'anima semplicetta che sa nulla, / salvo  
che, mossa da lieto fattore, / volentier  
torna a ciò che la trastulla. // Di picciol  
bene in pria sente sapore; / quivi  
s'inganna, e dietro ad esso corre, / se  
guida o fren non torce suo amore.  
(DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*,  
*Purgatorio*, Canto XVI, 85-93)

Ciascun confusamente un bene  
apprende / nel qual si quieti l'animo, e  
disira; / per che di giugner lui ciascun  
contende. (DANTE ALIGHIERI, *Divina  
Commedia*, *Purgatorio*, Canto XVII,  
127-129)

L'animo, ch'è creato ad amar presto, /  
ad ogni cosa è mobile che piace, /  
tosto che dal piacere in atto è desto. //  
(...) Poi, come 'l foco movesi in altura/  
per la sua forma ch'è nata a salire / là  
dove più in sua materia dura, // così  
l'animo preso entra in disire, / ch'è moto  
spiritale, e mai non posa / fin che la  
cosa amata il fa gioire. (DANTE  
ALIGHIERI, *Divina Commedia*, *Purgatorio*,  
Canto XVIII, 19-21.28-33)

L'uomo di Dante - commenta Romano  
Guardini - «non ha il mandato di essere  
modesto; [...] ma anzi gli è comandato  
un desiderio senza confini rispetto agli  
autentici e supremi significati, perché  
con meno di questo l'uomo non può  
sussistere, essendo immagine di Dio e  
destinato a partecipare alla natura  
divina». (R. GUARDINI, *L'angelo nella  
Divina Commedia di Dante*).

Tutto tende alla pienezza, e Dante lo scopre  
proprio attraverso l'amore per Beatrice: la  
bellezza che Dante scopre in lei è segno della

Bellezza, la sua bontà è segno della Bontà, il  
suo amore è segno dell'Amore, che è la vera  
soddisfazione del desiderio di Dante. Egli può  
scoprire che la sete che «gli divide l'anima» è  
la sete di Cristo:

La sete natural che mai non sazia / se  
non con l'acqua onde la femminetta/  
samaritana domandò la grazia, // mi  
travagliava, e pungeami la fretta.  
(DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*,  
*Purgatorio*, Canto XXI, 1-4)

A conclusione di queste brevi note sommarie,  
possiamo affermare che, mentre per Dante  
l'esperienza è un cammino verso la verità, nel  
quale ogni accadimento ha la sua importanza  
in un filo unitario fino all'incontro con «*la gloria  
di Colui che tutto muove*» (*Paradiso*, Canto  
I), la visione della persona umana di Petrarca  
non trova più nel riferimento a Dio il punto  
unificante: il desiderio non alimenta l'uomo,  
ma lo perturba, lo divide. Dovrebbe aspirare  
alle cose spirituali, ma a costo di tagliare il  
vincolo con le cose della vita umana che, non  
essendo più segno che rimanda a Dio,  
distraggono da Lui e la persona è prigioniera  
del gusto o del disgusto, dello stato d'animo  
soggettivo, che la rinchiude sempre più in sé  
stessa, incerta riguardo al senso delle cose e  
guidata dalle reazioni e dalle opinioni.

La difficoltà per vedere la vita come unità, che  
osserviamo in Petrarca, si farà poi ideologia  
nei secoli successivi, tanto che per un lettore  
di oggi è più facile identificarsi  
nell'atteggiamento di Petrarca che nella  
visione religiosa unitaria di Dante. In pochi  
anni si stavano cimentando le idee  
fondamentali della cultura moderna.

Giovanni Paccosi

Le idee di base di queste note sono riprese  
da: V. CAPASA, E. TRIGGIANI, *Dante, Petrarca,  
Giotto, Simone. Il cammino obliquo: la svolta  
del moderno*, Bari 2007.